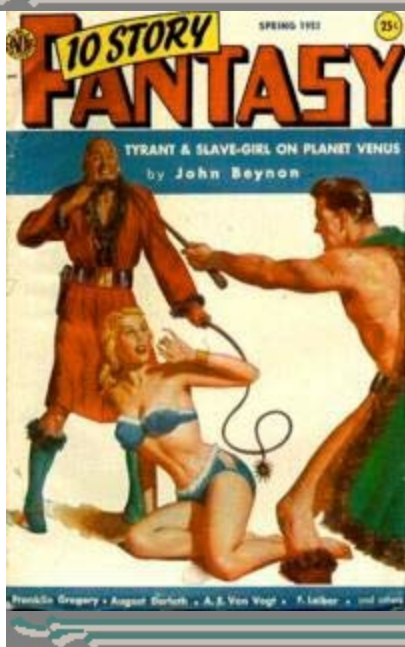
# URANIA

LE ANTOLOGIE

# LA SENTINELLA

Arthur C. Clarke

MONDADORI

18/5/1969
QUATTORDICINALE
lire 250

**(The Sentinel, 1951)**

**Ten Story Fantasy, primavera 1951**

La prossima volta che appuntate lo sguardo verso la Luna piena, alta verso sud, guardate con attenzione il suo orlo destro e lasciate che i vostri occhi si muovano verso l'alto lungo la curva del disco. All'incirca in alto e un po' a destra noterete un piccolo ovale scuro: chiunque sia dotato d'una vista normale riuscirà a trovarlo molto facilmente. È la grande pianura murata, una delle più belle della Luna, conosciuta come Mare Crisium - il Mare delle Crisi. Trecento miglia di diametro, e quasi completamente circondato da un anello di magnifiche montagne, non era mai stato esplorato fino a quando non vi entrammo nella tarda estate del 1996.

La nostra era una grossa spedizione. C'erano due grossi trasporti che avevano portato in volo i nostri rifornimenti e l'equipaggiamento dalla principale base lunare nel Mare Serenitatis, a cinquecento miglia di distanza. C'erano anche tre piccoli razzi che venivano impiegati per i trasporti sopra corte distanze su regioni che i nostri veicoli di superficie non potevano attraversare. Per fortuna, il fondo del Mare Crisium è quasi tutto piatto. Non ci sono quei grandi crepacci così comuni e pericolosi altrove, e sono molto pochi i crateri e le montagne di qualunque dimensione. A quanto potevamo vedere, i nostri potenti trattori cingolati non avrebbero avuto nessuna difficoltà a condurci dovunque desiderassimo andare.

Io ero geologo - o selenologo, a voler essere pedanti - al comando del

gruppo che esplorava la regione meridionale del mare. Ne avevamo attraversato cento miglia in una settimana, costeggiando i piedi delle montagne lungo la sponda di quella che era stata un tempo l'antica superficie del mare, qual che migliaio di milioni di anni prima. Quando sulla Terra la vita stava appena cominciando, qui stava già morendo. Le acque si stavano ritirando dai fianchi di queste stupende scogliere, risucchiate dal cuore vuoto della Luna. Sul territorio che stavamo attraversando, l'oceano privo di maree era stato un tempo profondo mezzo miglio, e adesso la sola traccia di umidità era la brina che tal-volta si riusciva a trovare nelle caverne dove l'abbacinante luce del Sole non penetrava mai.

Avevamo incominciato il nostro viaggio molto presto, immersi nella lenta alba lunare, e avevamo ancora quasi un'intera settimana di tempo terrestre prima che scendesse la notte. Una mezza dozzina di volte al giorno lasciavamo il nostro veicolo e uscivamo fuori nelle tute spaziali per cercare minerali interessanti, o per piazzare dei segnali che sarebbero serviti a guidare futuri viaggiatori. Era una routine senza storia. Non c'è niente di rischioso o anche soltanto di particolarmente eccitante nelle esplorazioni lunari. Potevamo vivere comodamente per un mese nei nostri trattori pressurizzati, e se fossimo incappati in qualche guaio, potevamo sempre chiedere aiuto via radio e restarcene lì

fermi fino a quando una delle astronavi non fosse venuta a salvarci. Ho appena detto che non c'era niente di eccitante nelle esplorazioni lunari, ma questo non è vero, naturalmente. Non ci si poteva mai stancare di quelle incredibili montagne, tanto più

impervie e frastagliate delle dolci colline della Terra. Non sapevamo mai, quando doppiavamo i capi e i promontori di quel mare scomparso, quali nuovi splendori ci sarebbero stati rivelati. Tutta la curva meridionale del Mare Crisium è un vasto delta dove una ventina di fiumi un tempo avevano trovato la loro strada per l'oceano, alimentati forse dalle piogge torrenziali che dovevano aver sferzato le montagne durante la breve era vulcanica, quando la Luna era giovane. Ognuna di quelle antiche valli era un invito, una sfida ad arrampicarci fino agli sconosciuti altipiani più oltre. Ma dovevamo percorrere ancora un centinaio di miglia e potevamo soltanto guardare con desiderio quelle vette che altri avrebbero scalato.

A bordo del trattore conservavamo l'orario della Terra, ed esattamente alle 22 il messaggio radio finale sarebbe stato inviato alla base, e per quel giorno avremmo chiuso. Là fuori, le rocce sarebbero state ancora riarse dalla

luce del Sole quasi ver-ticale, ma per noi era notte fino a quando non ci fossimo svegliati di nuovo otto ore più tardi. Poi uno di noi avrebbe preparato la colazione, ci sarebbe stato un grande ronzare di rasoi elettrici, e qualcuno avrebbe acceso la radio a onde corte per ascoltare la Terra. Invero, quando l'odore delle salsicce che friggevano cominciava a riempire la cabina, era difficile credere che non ci trovassimo di nuovo sul nostro mondo: tutto era così

normale e casalingo, a parte la sensazione di minor peso e l'innaturale lentezza con cui cadevano gli oggetti. Toccava a me preparare la colazione nell'angolo della cabina principale che fungeva da dispensa. Riesco a ricordare quel momento molto vividamente, dopo tutti questi anni, siccome la radio aveva appena trasmesso una delle mie melodie favorite, la vecchia aria gallese «David of the White Rock». Il nostro conducente era già fuori nella sua tuta spaziale, intento a ispezionare i cingoli del trattore. Il mio assistente. Louis Garnett, era sul davanti, al posto di comando, intento a registrare qualche ulteriore appunto sul giornale di bordo di ieri. Mentre me ne stavo accanto alla padella ad aspettare, come qualunque casalinga della Terra, che le salsicce si dorassero, lasciai vagare oziosamente il mio sguardo sulle pareti rocciose che coprivano tutto l'orizzonte meridionale, sparendo alla vista a oriente e a occidente oltre la curvatura della Luna. Parevano distare soltanto un miglio o due dal trattore, ma sapevo che la più

vicina era a quasi venti miglia. Sulla Luna, naturalmente, non c'è

perdita di dettagli con il crescere della distanza - niente di quell'offuscarsi quasi impercettibile che sulla Terra ammorbidisce e talvolta trasfigura gli oggetti molto lontani.

Quelle montagne erano alte più di tremila metri, e s'innalzavano ripide dalla pianura come se molte ere addietro qualche eruzione sotterranea le avesse scagliate verso il cielo attraverso la crosta fusa. Anche la base della più vicina di esse era nascosta alla vista dalla superficie ripidamente curva della pianura, poi-ché la Luna è un mondo molto piccolo, e l'orizzonte, dal punto in cui mi trovavo, era soltanto a due miglia di distanza. Sollevai gli occhi verso quelle vette che nessun uomo aveva mai scalato, le vette che, prima della venuta della vita terrestre, avevano osservato gli oceani in ritirata affondare risentiti nelle loro tombe, portando con sé la speranza e la promessa mattutina di un mondo. La luce del Sole picchiava contro quei contrafforti con un bagliore che mi feriva gli occhi, eppure soltanto a pochissima distanza sopra di loro le stelle splendevano senza ammiccamenti in un cielo più nero

d'una notte d'inverno sulla Terra. Mi stavo voltando, quando il mio occhio colse un bagliore metallico in alto sul crinale d'un grande promontorio che si spingeva nel mare trenta miglia più a occidente. Era un punto di luce senza dimensione, come se una stella fosse stata strappata dal cielo a colpi di artiglio da uno di quei picchi crudeli, ed io immaginai che la superficie liscia di qualche roccia avesse riflesso la luce del Sole eliografandola direttamente nei miei occhi. Cose del genere non erano insolite. Quando la Luna è al suo secondo quarto, gli osservatori della Terra riescono a volte a scorgere le grandi catene dell'Oceanus Procellarum le quali ardono d'un bianco-azzurro iridescente quando la luce del sole balena sui loro pendii e rimbalza di nuovo da mondo a mondo. Ma ero curioso di sapere che tipo di roccia poteva risplendere tanto luminosa là in alto, così mi arrampicai sulla torretta di osservazione e ruotai il nostro telescopio da quattro pollici verso occidente.

Riuscii a vedere quel che bastava a stuzzicarmi. Chiari e nitidi nel mio campo di visione, i picchi montani parevano soltanto a mezzo miglio di distanza ma qualunque cosa riflettesse la luce del sole era ancora troppo piccola per poter fornire un'immagine. Eppure, sembrava avere una sua simmetria elusiva, e la cresta sulla quale poggiava era curiosamente piatta. Fissai a lungo quel lucente enigma, sforzai gli occhi, fino a quando, non molto dopo, un odore di bruciato dalla cucina m'informò che le salsicce della nostra prima colazione avevano fatto invano il loro viaggio d'un quarto di milione di miglia.

Per tutta la mattinata discutemmo su quale avrebbe dovuto essere il nostro percorso attraverso il Mare Crisium, mentre le montagne occidentali s'inalberavano sempre più alte nel cielo. Perfino quando eravamo fuori ad esplorare il terreno, dentro alle tute spaziali, la discussione continuava per radio. Era assolutamente certo, sosteneva il mio compagno, che non c'era mai stata nessuna forma di vita intelligente sulla Luna. Le uniche cose viventi che erano mai esistite quassù erano pochi vegetali primitivi e i loro antenati un po' meno degenerati. Io lo sapevo come chiunque altro, ma ci sono dei momenti in cui uno scienziato non deve temere di rendersi ridicolo.

«Ascolta» dissi alla fine. «Io salirò lassù, forse soltanto per la mia pace mentale. Quella montagna è alta meno di quattromila metri - equivalenti a duemila sotto la gravità della Terra - e io posso compiere l'intero percorso in meno di venti ore di marcia all'esterno. Ho sempre voluto salire su quelle montagne, comunque, e questo mi offre un eccellente pretesto».

«Se non ti sarai rotto l'osso del collo» ribatté Garnett «sarai lo zimbello

della spedizione, quando torneremo alla base. È probabile che d'ora in poi quella montagna venga chiamata la Pazzia di Wilson».

«Non mi romperò il collo» ribadii con fermezza. «Chi è stato il primo uomo a scalare Pico ed Elicona?»

«Ma non eri un pochino più giovane a quei tempi?» chiese Louis con delicatezza.

«Questa» lo rimbeccai con grande dignità «è una ragione buona come qualunque altra per andarci».

Quella sera andammo a letto presto, dopo aver guidato il trattore fino a mezzo miglio dal promontorio. La mattina dopo Garnett sarebbe venuto con me: era un buon scalatore e in precedenza mi aveva accompagnato spesso in imprese del genere. Il nostro conducente fu perfino troppo contento che gli venisse affidata la custodia della macchina. A prima vista quei dirupi apparivano del tutto imprendibili, ma per chiunque sia portato per le altezze, l'alpinismo è facile su un mondo dove ogni cosa pesa soltanto un sesto del proprio valore normale. Il vero pericolo delle scalate lunari sta proprio nella troppa sicurezza: una caduta di duecento metri sulla Luna può uccidervi nel modo più completo ed efficace come una caduta di trenta metri sulla Terra. La nostra prima sosta fu su un'ampia sporgenza a circa milletrecento metri sopra la pianura. La scalata non era stata molto difficile, ma avevo braccia e gambe affaticate da quell'insolito sforzo, e fui lieto di potermi riposare. Riuscivamo ancora a scorgere il trattore come un minuscolo insetto metallico molto più in basso, ai piedi del dirupo, e riferimmo i nostri progressi al conducente, prima d'iniziare la salita successiva. L'interno delle nostre tute era confortevolmente fresco, poiché le unità refrigeranti lottavano contro il sole feroce, eliminando il calore corporeo dei nostri corpi. Raramente parlavamo fra noi, salvo che per comunicarci le istruzioni relative alla scalata e discutere il migliore piano di salita. Non so cosa pensasse Garnett, probabilmente che quella era l'impresa più folle e disperata nella quale mi fossi mai imbarcato. In buona parte potevo esser d'accordo con lui, ma la gioia della scalata, la consapevolezza che nessun uomo era mai passato di là prima di allora, e l'euforia per il paesaggio sempre più ampio sotto di noi, erano tutta la ricompensa di cui avevo bisogno.

Non credo di essere rimasto particolarmente eccitato quando vidi davanti a noi la parete rocciosa che avevo ispezionato la prima volta attraverso il cannocchiale, da trenta miglia di distanza. La parete si spianava circa una quindicina di metri sopra le nostre teste, e là sul pianoro ci sarebbe stata la

cosa che mi aveva indotto ad attraversare quella spoglia distesa. Quasi certamente non era nient'altro che un macigno scheggiato anni prima dalla caduta d'un meteorite, con le superfici della spaccatura ancora fresche e lucide in quell'incorruttibile, immutabile silenzio. Non c'erano appigli sulla superficie rocciosa, e dovemmo usare un grappino. Le mie braccia affaticate parvero acquistare nuovo vigore mentre facevo roteare quell'ancora a tre punte intorno alla mia testa, mandandola a salpare verso le stelle. La prima volta si staccò e ricadde lentamente verso di noi, quando tirammo la corda. Al terzo tentativo le punte si conficcarono saldamente, e il nostro peso congiunto non riuscì a smuoverle. Garnett mi guardò con ansia. Vedevo chiaramente che bramava andare per primo, ma in risposta gli sorrisi attraverso il vetro del mio casco e scossi la testa. Lentamente, prendendo tempo, incominciai la scalata finale.

Perfino con la mia tuta spaziale quaggiù pesavo soltanto diciotto chilogrammi, e così mi tirai su con le mani, senza preoccuparmi di usare i piedi. Giunto sull'orlo, sostai e feci un cenno con la mano verso il mio compagno, poi mi arrampicai oltre l'orlo e mi rizzai in piedi, guardando davanti a me. Dovete capire che fino a quel preciso momento ero quasi completamente convinto che non ci sarebbe stato niente di strano o d'insolito da trovare là sopra. Quasi, ma non del tutto; era stato questo dubbio residuo a perseguitarmi e a indurmi ad andare avanti. Bene, adesso non era più un dubbio, ma l'ossessione non era neanche cominciata.

Mi trovavo su un altopiano largo forse una trentina di metri, Un tempo era stato liscio, troppo liscio per essere naturale, ma le meteore cadute avevano butterato e striato la sua superficie nell'arco d'incalcolabili millenni. Era stato livellato per sorreggere una struttura luccicante che aveva press'a poco la forma di una piramide, alta il doppio d'un uomo, incastonata nella roccia come un gigantesco gioiello multisfaccettato. Probabilmente nessuna emozione riempì la mia mente in quei primi, pochi secondi. Poi, provai una grande esultanza, e una strana, inesprimibile gioia, giacché amavo la Luna e adesso sapevo che lo strisciante muschio di Aristarco ed Eratostene non era l'unica forma di vita che aveva generato nella sua giovinezza. Il primo, screditato sogno dei primi esploratori si era avverato. C'era stata, dopotutto, una civiltà lunare - ed io ero stato il primo a scoprirla. Il fatto che fossi arrivato forse cento milioni di anni più tardi non mi angosciava; era sufficiente anche essere soltanto arrivato.

La mia mente ricominciava a funzionare normalmente, ad analizzare e a

porsi delle domande. Era un edificio, un santuario... oppure qualcosa per cui la mia lingua non aveva un nome?

Se era un edificio, allora per quale ragione era stato eretto in un luogo cosi spiccatamente inaccessibile? Mi chiesi se poteva essere un tempio, e riuscii a raffigurarmi i seguaci di qualche strana casta sacerdotale che si appellavano ai loro dèi per chiedere d'essere preservati, mentre la vita della Luna si spegneva insieme agli oceani morenti... e gli dèi venivano invocati invano. Feci una dozzina di passi in avanti per esaminare la cosa da più vicino, ma un senso di cautela m'impedì di avvicinarmi troppo. Sapevo qualcosa di archeologia, e cercai d'indovinare il livello culturale della civiltà che aveva spianato quella montagna ed innalzato le luccicanti superfici speculari che ancora abbagliavano i miei occhi. Avrebbero potuto essere stati gli egiziani a farlo, pensai, se i loro artefici avessero potuto disporre degli strani materiali qualunque fossero - impiegati da quegli architetti molto più antichi. A causa delle dimensioni molto più piccole dell'oggetto, non mi venne in mente che forse stavo guardando il manufatto d'una razza molto più progredita della mia. L'idea che la Luna avesse anche soltanto ospitato un'intelligenza era ancora quasi eccessiva perché riuscissi ad afferrarla, e il mio orgoglio non mi consentiva di compiere il tuffo finale e più umiliante. E poi osservai qualcosa che mi fece accapponare la pelle sulla testa: qualcosa di tanto banale e innocente che molti non l'avrebbero mai neppure notato. Ho detto che l'altopiano era sfregiato dalle meteore; era anche ricoperto per parecchi centimetri di profondità da uno strato di polvere cosmica, la quale si deposita sempre sulla superficie di qualunque pianeta dove non vi siano venti che la disturbino. Eppure, la polvere e i graffi delle meteore s'interrompevano all'improvviso ai limiti d'un ampio cerchio che racchiudeva la piccola piramide, come se una parete invisibile la proteggesse dalle devastazioni del tempo e dal lento ma incessante bombardamento dallo spazio. C'era qualcuno che gridava nei miei auricolari, e mi resi conto che Garnett mi stava chiamando da un po' di tempo. Raggiunsi con passo incerto l'orlo del dirupo e gli feci cenno di raggiungermi, non fidandomi di parlare. Poi tornai verso il cerchio sgombro dalla polvere. Raccolsi una scheggia di pietra e la lanciai con delicatezza verso quel risplendente enigma. Se la pietra fosse scomparsa nel toccare quella barriera invisibile, non sarei rimasto sorpreso, ma parve invece colpire una liscia superficie emisferica e scivolò dolcemente al suolo.

Seppi allora che stavo guardando qualcosa che non poteva esser posto alla pari con l'antichità della mia razza. Quello non era un edificio, ma una

macchina, che proteggeva se stessa con energie che avevano sfidato l'eternità. Quelle energie, qualunque cosa potessero essere, erano ancora in funzione, e forse mi ero già avvicinato anche troppo. Pensai a tutte le radiazioni che l'uomo aveva domato e imbrigliato lo scorso secolo. Per quanto ne sapevo, potevo essere irrevocabilmente condannato, come se fossi entrato nella silenziosa aura mortale di una pila atomica non schermata.

Allora ricordo di essermi girato verso Garnett, che mi aveva raggiunto e adesso se ne stava immobile al mio fianco. Pareva del tutto dimentico della mia presenza, così non lo disturbai ma camminai fino all'orlo del dirupo, sforzandomi di riordinare i miei pensieri. Là, sotto di me, si stendeva il Mare Crisium - il Mare delle Crisi, davvero - strano e bizzarro per la maggioranza degli uomini, ma per me familiare in maniera rassicurante. Sollevai gli occhi verso la falce della Terra che giaceva nella sua culla di stelle, e mi chiesi cosa avessero coperto le sue nubi quando quegli sconosciuti costruttori avevano finito la loro opera. Era forse la giungla fumante del carbonifero, la desolata fascia costiera sulla quale i primi anfibi dovettero strisciare per conquistare la terraferma - oppure, ancora prima, la lunga solitudine anteriore all'avvento della vita?

Non chiedetemi perché non abbia intuito prima la verità - la verità che adesso sembra così ovvia. Durante il primo momento di eccitazione per la mia scoperta, avevo supposto, senza pormi dubbio alcuno, che quella apparizione cristallina fosse stata costruita da qualche razza appartenente al remoto passato della Luna, ma d'un tratto, e con forza travolgente, mi convinsi che era aliena alla Luna come lo ero io stesso.

In vent'anni non avevamo trovato nessuna traccia di vita, salvo poche piante degenerate. Nessuna civiltà lunare, non importa quale fosse stata la sua fine, avrebbe potuto lasciare soltanto un'unica prova della sua esistenza.

Guardai di nuovo la lucente piramide, e mi parve ancora più

remota rispetto a qualunque altra cosa che avesse a che fare con la Luna. D'un tratto mi sentii scosso da una risata sciocca e isterica, causata dall'eccitazione e dallo sforzo eccessivo. Giacché

avevo immaginato che quella piccola piramide mi stesse parlando e mi dicesse: «Mi spiace. Anch'io sono forestiero da queste parti».

Abbiamo impiegato vent'anni per penetrare quello scudo invisibile e raggiungere la macchina all'interno delle pareti di cristallo. Quello che non riuscivamo a capire, finimmo per infrangerlo con la selvaggia potenza dell'energia atomica, e adesso ho visto i frammenti della cosa bella e

luccicante che ho trovato lassù fra le montagne.

Quei frammenti... sono senza significato. I meccanismi - se davvero di meccanismi si tratta - della piramide, appartengono ad una tecnologia che giace molto al di la del nostro orizzonte, forse alla tecnologia delle energie parapsichiche. Il mistero ci ossessiona ancora di più, adesso che gli altri pianeti sono stati raggiunti e sappiamo che la Terra è stata, da sempre, la sola dimora della vita intelligente del nostro universo. E

non è neppure possibile che qualche perduta civiltà del nostro mondo abbia costruito quella macchina, poiché lo spessore della polvere meteorica sul pianoro ci ha permesso di calcolarne l'età. È stata posta su quella montagna prima che la vita emergesse dai mari della Terra.

Quando il nostro mondo aveva metà della sua età attuale, *qualcosa* sbucato dalle stelle transitò attraverso il sistema solare, lasciò la prova del suo passaggio, e proseguì di nuovo per la sua strada. Fino a quando noi non l'avevamo distrutta, la macchina adempiva ancora allo scopo dei suoi costruttori; e in quanto a quello scopo, questa è la mia ipotesi.

Quasi centomila milioni di stelle ruotano nel disco della Via Lattea, e molto tempo fa altre razze su altri mondi di altri soli devono aver scalato e superato le altezze raggiunte da noi. Immaginate civiltà come queste, in un remoto passato, sullo sfondo dei bagliori postumi della Creazione che si andavano affievolendo, dominatrici di un universo così giovane che finora la vita si era manifestata soltanto su una manciata di pianeti. La loro dev'essere stata una solitudine che noi neppure possiamo immaginare, la solitudine di dèi che scrutano fuori, nell'infinito, e non trovano nessuno con cui dividere i propri pensieri. Devono aver esplorato gli ammassi stellari come noi abbiamo esplorato i pianeti. Dovunque dovevano esserci stati dei mondi, ma vuoti o popolati da creature striscianti e inconsapevoli. Tale dev'essere stata la nostra Terra, col fumo dei grandi vulcani che chiazzava ancora il cielo, quando quella prima nave delle genti dell'alba giunse planando dagli abissi al di là di Plutone. Aveva oltrepassato i mondi esterni, ghiacciati, sapendo che quella vita non poteva giocare alcun ruolo nel loro destino. Si era fermata tra i pianeti interni, che si riscaldavano intorno al fuoco del sole in attesa che la loro storia incominciasse.

Quegli errabondi dovevano aver guardato la Terra, ponendosi in orbita di sicurezza nella ristretta fascia tra il fuoco e il ghiaccio, e dovevano aver indovinato che era la favorita tra i figli del Sole. Qui, nel lontano futuro, sarebbe nata l'intelligenza; ma di fronte a loro c'erano ancora innumerevoli

stelle, e forse non sarebbero mai più ritornati in questo settore dello spazio. Così, avevano lasciato una sentinella, una dei molti milioni che avevano sparpagliato per l'universo, a sorvegliare tutti i mondi con una promessa di vita. Era un faro che nel corso dei multimillenni aveva pazientemente segnalato il fatto che nessuno l'aveva scoperto. Forse adesso capite perché quella piramide di cristallo era stata posta sulla Luna e non sulla Terra. I suoi costruttori non erano interessati a razze ancora in lotta per emergere dalla barbarie. Sarebbero stati interessati alla nostra civiltà soltanto se avessimo dimostrato la nostra capacità di sopravvivere - attraversando lo spazio, sfuggendo così dalla Terra, la nostra culla. Questa è la sfida che tutte le razze intelligenti devono affrontare, presto o tardi. È una doppia sfida, poiché dipende a sua volta dalla conquista dell'energia atomica e dalla scelta suprema fra la vita e la morte.

Una volta superata quella crisi, sarebbe stata soltanto questione di tempo prima che trovassimo la piramide e l'aprissimo con la forza. Adesso i suoi segnali sono cessati, e coloro che da tempo immemorabile erano incaricati di seguirli, rivolgeranno la loro mente verso la Terra. Forse desiderano aiutare la nostra civiltà minorenne. Ma devono essere molto, molto vecchi, e spesso i vecchi sono follemente gelosi dei giovani. Adesso non riesco più a guardare la Via Lattea senza chiedermi da quale, fra quegli addensamenti di stelle, stanno arri-vando gli emissari. Se vorrete perdonarmi una similitudine tanto banale, abbiamo fatto scattare il campanello di allarme e non possiamo fare altro che aspettare.

Non credo che dovremo aspettare a lungo.